Socialisti

Craxi blocca il congresso di Firenze

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. Craxi ha bloccato il congresso del Psi fiorentino, indetto dal direttivo provinciale per i giorni dal 7 al 9 febbraio. La decisione è arrivata dopo una frenetica giornata di roventi telefonate tra la federazione fiorentina, il comitato regionale toscano e la direzione nazionale di via del Corso a Roma. La vicenda del congresso fiorentino segna il punto massimo di rottura tra i socialisti di Firenze e della Toscana. Tutto è iniziato con la critica della maggioranza che guida la federazione fiorentina alla conduzione e alla conclusione della crisi alla Regione Toscana (domani sarà rieletta la giunta guidata da Vannino Chiti del Pds). Critica che chiamava in causa direttamente il segretario regionale, Paolo Chiappini, accusato di non aver rivendicato la presidenza regionale per il Psi. In una nota sia la segreteria fiorentina che la direzione nazionale rilevano che il documento congressuale proposto dalla maggioranza della federazione fiorentina fa emergere «posizioni diverse e inconciliabili sulle valutazioni della conclusione della crisi alla Regione Toscana e sull'atteggiamento tenuto in quella fase dal regionale del partito che rendono impossibile un congresso in tempi brevi su basi unitarie».

In realtà, anche se non menzionati nei documenti, la sommossa del Psi fiorentino ha altri e neppur nascosti presupposti. Lelio Lagorio, Ottaviano Colzi e Valdo Spini non hanno mai digerito che un pratese, il vicepresidente socialista della Regione, Alberto Magnolfi, si candidasse al Parlamento rompendo le uova nel paniere ai candidati fiorentini. Una preoccupazione espressa fin dall'inizio dal segretario fiorentino, il colziano Riccardo Nencini, di fronte alla probabilità che Colzi, coinvolto in alcune pesanti vicende giudiziane, possa fare la fine del vaso di coccio tra due vasi di ferro: Magnolfi e Spini, sottosegretario e probabile capolista. Preoccupato però anche Spini che valuta con apprensione il consistente pacchetto di voti che Magnolfi si porta dietro non solo da Prato, dove per anni è stato vicesindaco, ma anche su Firenze, come le ultime elezioni regionali hanno dimostrato.

Per cercare di arginare la candidatura di Magnolfi i fiorentini sono ricorsi a diversi stratagemmi, come quello di far dichiarare non candidabili gli assessori regionali. Ad accrescere la confusione tra i diversi candidati alla Camera circola anche il nome di Riccardo Nencini emerso in una riunione romana. Interpellato in proposito Giuseppe La Ganga, responsabile del settore enti locali, ha confermato la fiducia della direzione nazionale verso Riccardo Nencini tenendosi sul cauto per la candidatura: «Non esistono figli e figliastri siamo per liste fortemente rappresentative e piene di candidati autorevoli». In questo caleidoscopio di posizioni resta il sempre più evidente disorientamento della base socialista fiorentina, preoccupata da questa interminabile guerriglia interna. Il congresso ne sarebbe stata un'ulteriore tappa e Craxi, con la sua decisione, ha voluto evitare ulteriori danni.

Trenta governi cittadini in crisi
molti a causa della corsa alle Camere
Le polemiche sull'addio di Zanone
la «promozione» del sindaco di Bari

A Roma lasciano ben 4 assessori
In lista anche il sindaco di Modena
Verifica difficile in Liguria
Un passaggio morbido in Toscana

In pezzi le giunte di mezz'Italia

Da Torino a Enna la radiografia di un terremoto

Valerio Zanone

Sono 30 le giunte in crisi: tra Regioni, Comuni e Province il quadro degli enti locali ne esce a pezzi. La corsa verso il Parlamento ha fatto un'ecatombe: ma non mancano i motivi «tradizionali» per mandare all'aria le amministrazioni. Dalle dimissioni eccellenti di Zanone a Torino, alle dimissioni «da matrimonio» di Nuoro. Passando per Roma, dove ci sono le 330mila preferenze di re Giulio da spartirsi.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. È solo il miraggio degli undici milioni di stipendio elargiti dal Parlamento o c'è qualche altra ragione a spingere decine di sindaci, presidenti di Regione e Provincia, assessori ad intraprendere la corsa, spesso dagli incerti risultati, verso Roma? Certamente sulla decisione dei partiti di far concorrere uomini e donne «forti elettoralmente» per le loro esperienze locali gioca l'incertezza di queste elezioni. E così senza curarsi delle indicazioni degli elettori, i nostri amministratori hanno deciso di rinunciare allo scranno per il Palazzo. Ma se per questo motivo sono 21 le giunte in crisi, di cui 11 comunali (le Regioni sono 20, i capoluoghi di provincia 95), per cause più «tradizionali», di bilanci non votati, di liti nella maggioranza o nei singoli partiti, sono senza guida altre 9 governi locali, di cui quelli di 5 città. Ma non è detto che queste cifre, plateale manifestazione del malgoverno e del malcostume consumato sulle sorti della gente, non siano destinate a gonfiarsi. Ormai la data delle elezioni è alle porte.

Le dimissioni eccellenti sono state quelle di Valerio Zanone, l'unico liberale a guidare una grande città, **Torino**. Ma l'ex segretario del Pli ha voluto sfidare tutti, opinione pubblica e anche il segretario - Renato Altissimo con toni soft non ha approvato il gesto - pur di tornare a far politica alla grande. Che importa a Zanone se ora nella maggioranza torinese (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli, Verdi-verdi, pensionati) c'è il marasma più completo? La Dc spaccata tra gli andreottiani che rivendicano il sindaco, confortati dal consenso elettorale, e gli altri che invece - con uno sguardo puntato su Milano, Brescia e la Liguria - tengono a rispettare il grande patto. il sindaco deve essere laico. Ne approfitta il Psi che cerca di tirare dentro il Pri, creando un precedente da spendere a Milano. Se Zanone si è dimesso, Enrico Dalfino a **Bari** è stato dimesso per un seggio al Senato. Dal suo partito, la Dc, che ci ha tenuto molto a dare la poltrona di primo cittadino ad un uomo socialista. Una staffetta annunciata, quella del capoluogo pugliese, con il testimone che Lattanzio ha ceduto a Formica in nome di un interesse comune: gestire il dopo Petruzzelli e gli affari che stanno per piovere sulla città. Certo è un bel successo per il Psi, che mai come in questa tornata dovrà ricorrere al serbatoio meridionale dei voti, poter contare su un suo uomo per gestire, anche se per poche settimane, la campagna elettorale. Del resto si sa, ogni legislatura è lastricata di buone intenzioni, ma sopratutto di grandi promesse. Deciso il ricambio, tuttavia Dc, Psi, Psdi e Pri sono ancora imballati nella formazione della giunta, ma devono fare in fretta, entro gennaio, pena il commissariamento del Comune. La crisi a palazzo di città ha trascinato quella della Provincia.

Simile alla crisi barese è quella di **Trieste**. Ma senza un posto in Parlamento offerto in cambio del sacrificio. In questa situazione il grottesco è che due assessori provinciali, del Pri e del Pli, di fatto sono stati costretti dalla Dc a votare contro il proprio bilancio. Con la crisi l'arrivo del commissario è stato in questo caso inevitabile, come molto probabili saranno le elezioni. Che la maggioranza, Dc, Psi, Pli, Pri e l'Unione slovena, vorrebbe anche per il Comune. La crisi in **Friuli** è anche della Regione. Perchè il presidente dc Adriano Biasutti si è dimesso: nel suo futuro c'è un titolo agognato, quell'on. da apporre al proprio nome. Tuttavia la crisi regionale qui è poca cosa: Psi, Dc, Pri e Psdi stanno ricomponendo le fila.

Da un mare all'altro: anche in **Liguria** è crisi. Anche sulla riviera dei fiori il presidente dc si è dimesso. Ma Giacomo Gualco, che sta preparando le valigie per Roma, ha messo il suo partito in gravi difficoltà. Non si sa con chi sostituirlo. E deve proprio essere la Dc ad esprimere la massima carica regionale. Il Psi, che pure avrebbe titoli per rivendicare il posto, se ne sta buono in un cantuccio, guardando a ciò che succede nello scacchiere nazionale. Lo spettro di Milano è lì presente, per Craxi il capoluogo lombardo è affare di famiglia e così, se la Dc meneghina volesse giocare qualche tiro mancino al candidato della neonata Unità riformista, Giampiero Borghini, le ritorsioni del Garofano potrebbero iniziare proprio da qui. Di **Milano** (Comune e provincia) si sa tutto. Così come tutto si sa di **Brescia**, che scivola pericolosamente verso il rischio di nuove elezioni. In sordina sono **Alessandria** e **Novara**. Nella prima il sindaco socialista Giuseppe Mirabelli, con le sue voglie romane, ha messo in crisi la giunta Psi, Pds, Pri; ma anche Margherita Boniver, compagna di partito e coinquilina di collegio elettorale. Nella seconda città, la crisi in realtà è già stata fatta e risolta, con buona pace di tutti: al sindaco psi Armando Riviera, che ha lasciato per un posto nel consiglio d'amministrazione della Cariplo, è stato sostituito il sindaco psi Antonio Malerba.

Sindaci in libera uscita verso Montecitorio anche da **Livorno**, **Grosseto** e **Latina**. Due pidiessini e un democristiano. Roberto Benvenuti, votato da Pds, Psi e Pri, non è detto che sarà sostituito da un compagno della Quercia. I socialisti ambiscono a insediarsi sulla prestigiosa poltrona rossa livornese. Flavio Tattarini invece lascia il posto a Sergio Valentini, senza problemi per gli alleati di giunta, Psi, Pri e Psdi. In uno dei feudi dello «squalo» cioè di Vittorio Sbardella, sarà una formalità l'elezione a senatore del sindaco uscente Delio Redi. Così come una formalità la nomina del nuovo sindaco Mario Romagnoli.

Qualche problema c'è invece a **Modena**. Nella città più ricca e meglio amministrata d'Italia, con l'asilo più bello del mondo, si fa già sentire la prossima assenza di Alfonsina Rinaldi. La sindachessa, che i tempi delle donne è riuscita a farli rispettare, almeno in parte, va a Roma. E per sostituirla sono in corso trattative tra Pds Psi e Pri ma non è sicuro che l'assessore uscente all'urbanistica, il pidiessino Piero Beccaria, riesca a diventare sindaco. In Emilia **Parma** vive una crisi a sè: dimessisi due Rifondatori e la verde Gabriella Meo, la giunta Pds, Psi, Pri, Verdi non può più contare su una grande forza. Si trova con 26 consiglieri su 50 e per questo forse dovrà far salire a bordo anche un socialdemocratico.

Crisi anche alla provincia di **Isernia** e crisi a **Macerata**, dove il dc Carlo Ballesi lascia la ricca città marchigiana per l'avventura romana. Crisi alla provincia di **Enna**, perchè il presidente psi, Eugenio Stefanizzi vuole anche lui un posto al sole romano. Ma non dovrebbero esserci contrasti tra lo scudocrociato e i suoi alleati, Psi e Psdi più gli esterni Pli e Pri, per nominare un altro democristiano. Anche **Agrigento**, città e provincia, è nella bufera. Sono due dc che abbandonano in questo caso: il sindaco Roberto Di Mauro e il presidente Nuccio Cusumano. Abbandona anche il sindaco protettore dei feti, lo schedatore delle donne, il democristiano Enzo Lombardi. Probabilmente avrà tanti voti dalla sua città. Ma certamente **L'Aquila** non lo rimpiangerà. Saranno rimpianti i quattro consiglieri che lasciano la Regione **Campania**? I due dc Mazzane e Alterio, il socialista De Chiara e il verde Pecoraro Scanio, pur non essendo assessori, qualche problema l'hanno aggiunto ad una crisi ormai cronica nell'ente regionale. A cominciare dagli equilibri interni ai partiti. Lasciano anche Aniello Sorrentino, presidente dc della Provincia di **Napoli** e Andrea de Simone, presidente pds della provincia di **Salerno**. Se a Napoli sarà sempre un dc a guidare la giunta, a Salerno invece viene messa in dubbio la maggioranza di sinistra.

Non ha causato molti traumi in **Toscana** le dimissioni del presidente pidiessino Marco Marcucci, che sarà sostituito dal compagno di partito Vannino Chiti alla guida di una giunta Pds, Psi, Psdi e, fatto nuovo, Pli. In **Calabria**, invece, le cose sono più complicate. Il socialista Rosario Olivo lascia la presidenza di una giunta Dc, Psi, Pri per un seggio alla Camera, ma per la sua sostituzione le trattative sono ancora del tutto aperte e nulla viene escluso. Nell'elenco delle crisi non manca neanche **Nuoro**. La sindachessa socialista, Simonetta Marru si è dimessa perchè il marito Martino Corda, ex sindaco, è stato condannato per una truffa al Comune: un episodio di dieci anni fa. Ma la signora non pagherà per le colpe del marito e avrà il reincarico.

Infine, dulcis in fundo, la capitale. A **Roma** i giochi sono complessi, c'è da spartirsi il bottino delle 330mila preferenze di re Giulio. E per questo concorrono ben quattro assessori: Pietro Meloni, che fugge dal suo ufficio della polizia urbana; Antonio Gerace che per l'urbanistica ha snaturato tutto il progetto Sdo; Gabriele Mori, che ha diretto la sanità; Marco Ravaglioli, assessore all'anagrafe, ma ben più noto per essere il genero di Andreotti. Ha dato forfait anche Beatrice Medi, prosindaco. E il sindaco che fa? Franco Carraro risponde: resto

Piero Borghini

Forse domani l'ex riformista pds scioglie la riserva

Milano, Borghini stringe i tempi Pillitteri si candida alla Camera

Nuova giornata di incontri, quella di oggi, per Piero Borghini, sindaco incaricato di Milano. Domani scioglierà la riserva e le sue probabilità di diventare sindaco vero sembrano prender quota. Anche per l'ex primo cittadino Paolo Pillitteri il futuro appare promettente: ieri ha annunciato di candidarsi al Parlamento. Intanto si parla del consiglio. Dovrebbe essere convocato per i giorni 18, 21 e 23 gennaio.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Dopo l'addio, la sera del 21 dicembre, al «mestiere di sindaco» seguito al naufragio della giunta dei 41 (con Dc, Psi, Pensionati, Pli, Psdi, ex Pds ed ex leghisti), Paolo Pillitteri ha annunciato ieri di aver scelto il nuovo mestiere. Quello di deputato. Alle prossime politiche si presenterà candidato nelle liste del Garofano nella circoscrizione Milano-Pavia. Nel pieno rispetto – spiega ai cronisti – della tradizione che vuole gli ex sindaci di Milano sempre candidati (finora con successo *ndr*) alla Camera. E con la speranza, anche in regime di preferenza unica, di mettere a frutto la popolarità acquistata in cinque anni passati sullo scranno più alto di Palazzo Marino, una popolarità che alle amministrative del maggio '90 si era tradotta in 66mila voti di preferenza. Per il cognato di Bettino Craxi, dunque, niente Rai, come si era vociferato. «Questa mia candidatura – precisa l'ex sindaco – smentisce altre mie presunte candidature, come quella alla direzione della Rai».

Ma la prospettiva di spiccare il salto verso Montecitorio non impedisce a Paolo Pillitteri – che tra l'altro è già stato deputato negli anni Ottanta – di continuare ad occuparsi di Milano. Manterrà il suo seggio in consiglio e, anche se ieri non ha potuto presiedere la riunione della vecchia giunta *rossoverdegrigia* convocata per l'ordinaria amministrazione, nella sua qualità di consigliere anziano ha annunciato l'intenzione di convocare l'assemblea per i prossimi 18, 21 e 23 gennaio: «Anche per spronare i partiti a stringere i tempi». All'ordine del giorno, naturalmente, l'elezione del nuovo sindaco e della nuova giunta. Sempre che domani il sindaco incaricato Piero Borghini (ex Pds, ora Unità riformista) sciolga positivamente la riserva.

Le possibilità di Borghini di passare da primo cittadino candidato a primo cittadino effettivo, in queste ore, sembrano aumentare. I giochi però non sono ancora fatti. Ieri si è incontrato con le associazioni di categoria di commercianti ed artigiani seguiti da Assimpredil, Assolombarda, Lega delle Cooperative ed Acli mentre questa mattina in calendario è previsto il faccia a faccia con la delegazione repubblicana (il Pri ha però già più volte ribadito l'intenzione di non partecipare alla maggioranza).

Ma decisivi saranno gli incontri di domani. Su tutti, quelli con liberali, verdi e socialdemocratici. È a loro che Borghini dovrà dare risposte convincenti. E in gioco ci sono sette voti d'oro (2 Pli, 1 Psdi, 3 Verdi sole che ride più un arcobaleno) per l'economia della possibile maggioranza. Il Pli ha chiesto garanzie precise sull'attuazione del programma, l'approvazione definitiva dello statuto e l'ingresso dei «tecnici» in giunta (tra questi si fa anche il nome del vicesegretario nazionale del partito, Roberto Savasta). Ma il partito di Altissimo si dice preoccupato soprattutto dell'affidabilità del quadro politico e non fa mistero di temere, dopo il caso Radice Fossati del 21 dicembre, «l'incognita dc». Una presenza in maggioranza del Pli, comunque, coinciderebbe con l'esclusione dei verdi per incompatibilità di programmi. E se, come sembra probabilissimo, i socialdemocratici diranno sì nonostante il loro attuale leader meneghino Pierfranco Giuncaioli continui a ripetere che «le cose vanno piuttosto male», a sostenere la maggioranza non dovrebbero comunque essere più di 41. Esattamente come il 21 dicembre.

Caso P2 alla Regione sarda

Presidenza della finanziaria Lettere al «caro Licio» accusano il candidato dc

Esplode il caso P2 alla Regione sarda. Dopo la designazione del dc Angelo Atzori, «fiduciario» di Gelli in Sardegna, alla presidenza della società finanziaria della Regione, il Pds ha presentato un clamoroso dossier sulla vicenda. Lettere e raccomandazioni da parte del «caro Licio», atti parlamentari e giudiziari inchiodano l'esponente piduista. Dc e giunta regionale non sapevano nulla?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Caro Licio, ti lascio una fotocopia della istanza presentata dall'amico dr Caddeo al Csm, per il noto problema. Ti ringrazio molto per il tuo autorevole interessamento...». Data 12 dicembre 1980, ecco una classica richiesta di «raccomandazione» da parte di Angelo Atzori, «capoarea» della P2 in Sardegna, al venerabile Licio Gelli. La risposta arriva il 2 febbraio dell'anno successivo: «Caro Angelo, ti informo che ho provveduto a perorare la causa riguardante il ricorso del dottor Caddeo: non appena potrò avere notizie in merito mi affretterò a comunicartele». Firmato, Licio Gelli.

Il carteggio tra il capo della P2 e il suo «fiduciario» in Sardegna è uno dei pezzi forti del «dossier» presentato dal Pds al presidente della giunta regionale, il socialista Antonello Cabras, e successivamente alla stampa, dopo la sconcertante designazione di Atzori, da parte della Dc, alla presidenza della società finanziaria della Regione sarda (Sfirs), in sostituzione dell'uscente Antonello Saba. Lettere, atti della magistratura e del Parlamento, verbali di sequestro giudiziario, ricostruiscono il ruolo fondamentale dell'esponente depiduista nell'organizzazione della loggia in Sardegna. Materiale scottante, ma – ecco il fatto più sconcertante – interamente «ufficiale» e quindi, almeno in teoria, già noto. Eppure la Dc ha insistito ugualmente nella designazione del suo esponente piduista e la giunta regionale ha approvato la candidatura, basandosi unicamente sulle smentite di Atzori. Ma davanti alla raccolta e alla presentazione, quasi «notarile», di questi atti da parte del Pds, ogni alibi viene meno. «Ci auguriamo che adesso la candidatura di Atzori – ha sottolineato il segretario del Pds sardo, Salvatore Cherchi – venga immediatamente ritirata: certo è sconcertante che la regressione del governo della cosa pubblica in Sardegna abbiamo raggiunto questo livello di impudenza».

Il nome di Atzori figura sia negli elenchi sequestrati dalla magistratura milanese a Castiglione Fibocchi (numero di tessera 1883), sia nell'archivio uruguagio di Gelli. Ulteriore riscontro è costituito dal versamento delle quote (con tanto di ricevuta) e dallo stesso carteggio tra il capoaerea della Sardegna e il venerabile. Ancora: tra le carte di un sequestro ordinato dal giudice Sica presso l'abitazione di Stefano De Andreis, a Roma, compare un «piano di lottizzazione» nel quartiere S. Nicola di Oristano, di proprietà di Atzori per un valore complessivo all'epoca (1981) di oltre 11 miliardi. Nonostante questa imponente documentazione – hanno ribadito il segretario del Pds Cherchi e il capogruppo regionale Emanuele Sanna, nell'incontro di ieri mattina con i giornalisti – Atzori continua a negare in tutte le sedi la sua appartenenza alla P2, paragonando addirittura la sua vicenda a quella del generale Della Chiesa. Senza nessun credito, ovviamente, da parte della magistratura, che anzi ha visto nel comportamento processuale «palesemente menzognero» di Atzori un «ulteriore elemento di prova a suo carico».

Per la Dc sarda, però, le conclusioni dei giudici e delle commissioni d'inchiesta sono evidentemente meno importanti delle esigenze di lottizzazione. E per il nuovo «manuale Carusillo» della spartizione, il piduista Atzori vale 26 punti, più o meno cioè il punteggio assegnato alla presidenza della Sfirs. «Se i partiti della maggioranza – ha ammonito Cherchi – non considerano l'iscrizione alla P2 ostativa alla nomina al vertice del più importante strumento di intervento finanziario della regione, lo dicano con chiarezza e se ne assumano la responsabilità. Noi ci opporemo in ogni modo: l'intreccio tra affari e politica richiede anche in Sardegna il massimo rigore e la più attenta vigilanza».

Relazione in notturna di Pannella. C'è chi vuole candidati referendari

Le firme in Cassazione e via al congresso I radicali divisi sulle liste elettorali

Strano, ma non troppo. Il congresso dei radicali è cominciato con una manifestazione per festeggiare il successo nella raccolta di firme per i referendum (consegnate ieri). Atipico, ma non assurdo. Tutto il congresso gira, infatti, attorno ad un problema legato ai referendum: dare vita a liste «trasversali»? Appoggiare candidature unitarie? E i verdi o gli antiproibizionisti? Ne parla Pannella in «notturna»...

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Il «look» della manifestazione è quello tradizionale dei radicali. Poco prima del tramonto, un centinaio di loro si sono dati appuntamento sulle scalinate di piazza Cavour, a Roma, dove c'è il «Palazzaccio», che è ancora la sede della Cassazione. Qui – ben imballate in un centinaio di scatoloni – i radicali hanno consegnato le firme a sostegno di tre referendum. Quello per l'abolizione delle leggi sulla droga (721.307 firme), quello contro il finanziamento pubblico dei partiti (703.389) e quello – più difficile da sintetizzare con una frase – sui controlli ambientali (630.000). Una volta consegnati i «nomi», sono poi partiti in fila indiana verso tutti i «palazzi» della politica: il Senato, Palazzo Chigi fino al Quirinale. Ognuno con una torcia in mano, hanno bloccato il traffico e hanno soprattutto offerto spunti di colore: ciascun militante aveva due cartelloni, a mo' di sandwich, con frasi del tipo: «Corte del malaffare, i referendum non sono da impallinare». Una sorta di protesta preventiva contro la Corte costituzionale, responsabile, comunque, di «non aver ammesso» altri referendum (e a proposito: ieri l'eurodeputato Calderisi ha annunciato che sta preparando una denuncia contro i giudici dell'Alta Corte per «attentato alla Costituzione»).

Una manifestazione singolare, con un lungo «serpentone», che è passato fra fila di auto ferme. Una manifestazione che ha anche dato il via al quarto congresso italiano dei radicali. Cominciato con un corteo e proseguito poi, a tarda ora, con un'introduzione «notturna» di Pannella all'Ergife, il solito albergo di tutti gli appuntamenti radicali. Ma a ben vedere, la «stranezza» della partenza del congresso è solo apparente. Nel senso che davvero tutto, in queste assise radicali, si gioca attorno ai referendum. Meglio: si gioca (e si discute) su come trasferire in «politica» i risultati referendari. Quelli passati e quelli futuri. Per essere ancora più chiari: il problema è cosa fare alle ormai imminenti elezioni. Le idee in proposito sono note. Così come le divisioni della pattuglia radicale. I più impegnati: a raccogliere le firme nel cosiddetto «comitato Giannini» (e tanto per fare qualche nome: Teodori e Negri) vorrebbero che si presentasse una «lista referendaria». A loro non interessano gli eventuali accordi tra i promotori del referendum (accordi addirittura «controllabili», secondo il progetto di Scoppola): vogliono che chi ha raccolto le adesioni si presenti in un'unica lista. A Teodori e Negri non sembrano appassionare neanche gli accordi per candidature unitarie in qualche collegio senatoriale. Una posizione estrema, che Pannella non sembra condividere del tutto. Ma il congresso radicale deve fare i conti anche con altri problemi: ci sono i radicali «verdi», ci sono gli anti-proibizionisti di Taradash. Che faranno? Si impegneranno in quelle altre liste?

E il leader storico, Pannella, che tirerà fuori dal cappello? Ieri pomeriggio, nella fiaccola, nessun dirigente sapeva che cosa avrebbe detto nella relazione notturna. Ma anche questo diventa motivo di polemica interna. Spiega Zevi, presidente onorario del partito: «Pannella ha assunto i pieni poteri tre anni fa in una situazione straordinaria. Ora quella fase s'è esaurita... i poteri vanno rivisti». Gestione del partito ed elezioni, insomma. Di carne al fuoco ce n'è abbastanza.

Consegna delle firme per i referendum radicali